



Remo Ceserani

A piè di pagina

È stata una tempesta, un grande sbattere di porte e finestre della casa della narrativa (la *House of Fiction*) sotto i colpi del vento. Gli autori di novelle, a partire da Boccaccio, e gli autori di romanzi, da Cervantes agli inglesi del Settecento, avevano fatto grandi esperimenti, senza darlo troppo a vedere. Quelli dell'Ottocento, da Balzac a Flaubert a James a Verga, avevano scritto qualche prefazione ragionando sul loro lavoro. Poi è arrivata, con successivi scrosci di pioggia e di grandine, la narratologia. I formalisti russi hanno messo in piazza i segreti di Tolstoj; Bachtin; quelli dialogici di Dostoevskij; Percy Lubbock ha reso coerenti e applicabili le ricette di James, i neocritici americani Cleanth Brooks; Robert Warren e Allan Tate hanno aperto porte e finestre della Casa e insegnato a schiere di studenti dei college americani a capire (*understand*) la narrativa, i neoaristotelici di Chicago, con in testa Wayne Booth ne hanno squadernato le figure retoriche, Leo Spitzer e gli studiosi tedeschi di stilistica hanno messo in chiaro le regole sintattiche dell'*erlebte Rede* (il discorso indiretto libero). Poi, avendo riscoperto i formalisti russi, sono intervenuti gli strutturalisti di Francia da Roland Barthes a Algirdas Greimas, da Tzvetan Todorov a Claude Bréton e ci hanno rivelato la *logique du récit* e la *machinette sémiotique* (salvo pentirsi, gli ultimi due, e convertirsi l'uno all'antropologia e l'altro allo studio della tematologia). Dall'altro capo d'Europa, mettendo insieme strutturalismo, antropologia e tematologia, sono venute le proposte di Jurij Lotman, Jurij Shcheglov e Alexander Zholkovskij. Dalle zone centrali del continente, e in particolare dal lago di Costanza, sono arrivati gli studi sulla ricezione con in prima fila Wolfgang Iser, che ha messo a fuoco il ruolo del lettore implicito. A Praga Lubomír Doležal ha cartografato le mappe degli universi narrativi. In Francia Charles Mauron ha catalogato metafore ossessive, aprendo la caccia alle interpretazioni freudiane. Qui da noi Francesco Orlando e Mario Lavagetto, Pierluigi Pellini e Federico Bertoni hanno raccolto la sfida, esplorando anche gli angoli più segreti della casa, analizzando ogni oggetto e dettaglio, interpretando il detto e il non detto, in Balzac, Zola e Svevo; Franco Moretti ha offerto all'oggetto-romanzo un grande monumento cartaceo e Guido Mazzoni ha preparato per tutti gli appas-

sionati un'introduzione teorica di grande spessore.

Tutti si sono messi a esaltare il romanzo e lodarne la vitalità e la grande versatilità. Altri ne hanno celebrato la morte, altri ancora la resurrezione o, per usare il termine lanciato da Enrico Terrinoni in un suo libro su Joyce, il «finizio».

E intanto tutti scrivono romanzi, e ci mettono dentro con disinvoltura e parecchia improntitudine fatti privati, privatissimi, sogni e fantasmi, enigmi polizieschi, pettegolezzi, banalità, allegorie. Scrivere un romanzo sembra l'attività preferita di giornalisti e gente dello spettacolo.

E noi, sballottati da venti e tempeste, cosa possiamo fare? Ora che la notte sta scendendo, il fuoco si sta estinguendo, forse è il caso che prendiamo un ultimo tè, facciamo qualche considerazione pensosa sui destini di un genere camaleontico, diventato la forma dominante della letteratura (soprattutto della bassa letteratura), facciamo qualche rapido esercizio di pollice recto e pollice verso, leggiamo qualche pagina del *Don Chisciotte* o del *Tristram Shandy*, chiudiamo le tante finestre della Casa della narrativa, ci ritiriamo nella nostra tenda in giardino, e andiamo a riposare.

Molti commentatori, sorpresi da quanto è avvenuto la notte di Capodanno a Colonia, sono intervenuti in modo confuso e scomposto. Ha fatto eccezione, per quel che ho potuto vedere, l'"Economist", con articoli molto equilibrati. Colonia è un luogo altamente simbolico, già nel nome della città, fondata al confine fra l'impero romano e le terre barbariche, con al centro, uno accanto all'altro in modo abbastanza inusuale, all'imbocco dello storico ponte sul Reno, due monumenti altrettanto simbolici: la cattedrale medievale, tempio della religiosità e proprio di fronte la stazione ferroviaria, tempio della modernità. Si è assistito al frettoloso dispiegamento di strumenti interpretativi rozzi e semplificatori, con gran sdottorare sul multiculturalismo; in particolare si è segnalato per un pezzo pieno di pregiudizi il di solito lucido sociologo e «psicometro» (!) torinese Luca Ricolfi sul "Sole 24 Ore" del 17 gennaio.

A Ridolfi e agli altri commentatori raccomandando due letture che sono entrambe lontane dai loro discorsi appiattiti sul cosiddetto buon senso e su una sociologia e un'antropologia priva dello spessore (*thickness*) caro a Clifford Geertz. Siamo, nei due i casi che segnalo, dentro la letteratura, nel genere del romanzo di formazione e del racconto giovanilista. La lettera-

tura a volte ha capacità conoscitive che la psicomètria è incapace di raggiungere.

Il primo caso è costituito dai racconti della scrittrice sud-sudanese Stella Gaitano (che noi possiamo leggere solo in inglese, grazie alle coraggiose traduzioni di Asha El-Said, che si trovano facilmente on-line). La Gaitano, 33 anni, farmacista a Giuba, scrive storie della sua gente, fra realtà materiale e gusto favoloso e fantastico (in interviste ha ammesso l'ammirazione per García Márquez). Scrive non nella sua lingua, ma in arabo, la lingua del Sudan del nord, lo Stato contro cui la sua comunità si è ribellata conquistando una precaria indipendenza, dopo una lunga serie di guerre civili, scontri etnici, massacri, esodi di massa. Ci si può chiedere perché in una situazione culturale (multiculturale?) in cui sono presenti 60 lingue indigene, più l'inglese come lingua ufficiale e l'arabo come lingua franca quando necessario, la Gaitano abbia scelto di scrivere in arabo, suscitando le rimostranze di altri scrittori del suo paese, che considerano l'arabo lingua coloniale. "Perché" ha risposto lei "era importante per me che i Sudanesi del nord si rendessero conto che ci sono vita, valori e persone che hanno una cultura diversa, la quale ha bisogno di spazio per essere riconosciuta e rispettata". Gaitano è nata e cresciuta a Khartum, nel Sudan del nord, da genitori profughi dal sud, che parlavano più lingue: latuka in famiglia, arabo di Giuba con la gente del sud, e arabo sudanese con la gente di Khartum. Ha dichiarato: "Eravamo una generazione creativa costretta ad avere a che fare con parecchi confini; perciò abbiamo aperto delle porte in ciascuna cerchia muraria culturale che abbiamo trovato chiusa".

L'altro caso viene dal mondo degli Slavi del sud, fra Slovenia e Bosnia, un mondo che è fatto da una spessa (*thick*) mescolanza (multiculturale?) di lingue, culture, religioni. Un giovane autore sloveno oggi trentacinquenne, Goran Vojnovič, ha esordito con successo nel 2008 con il romanzo *Cefuri raus!, Feccia del sud* (coraggiosissima e molto creativa traduzione italiana di Patrizia Raveggi, Forum 2015). Il romanzo, che è stato tradotto in tutte le lingue della penisola balcanica, era basato su un cortometraggio girato dall'autore negli anni studenteschi e su una canzone composta dal cantautore Robert Pešut "Il Magnifico" (cefur di madre e serbo di padre), che comincia con la domanda: *Kdo je cefur?* (chi è un cefur?), a cui risponde: "Un cefur è chi vive in uno

Stato ma non fa parte della maggioranza nazionale di quello Stato. Nel caso nostro si tratta di persone che provengono dalle zone a sud o a est del fiume Kolpa. Si distinguono fisionomicamente dal resto della popolazione per la fronte bassa, le sopracciglia unite, gli zigomi pronunciati e la mandibola forte. Comportamenti caratteristici: amano la vita comoda, bestemmiano, gli piace l'alcol, il sesso debole, il calcio. Adorano il kitsch e i monili d'oro. Sono appassionati di armi marziali e, non di rado, diventano aggressivi senza alcun valido motivo". Una vera e propria subcultura, che vive intensamente (documentari in YouTube, così come le canzoni e le interviste a Vojnovič) nelle strade, nelle case d'appartamento strette e malandate, nei boschi del quartiere di Fužine, Lubiana.

I colleghi sociologi di Ricolfi li studiano ormai da qualche decennio. Vojnovič ci ha costruito un romanzo, un po' Salinger un po' Brizzi, ma con una violenza verbale deformante che si ispira alla sottocultura giovanile punk e al cinema d'azione. Patrizia Raveggi ha dato fondo a tutte le risorse dei linguaggi misti, espressionistici, gergali, per renderne lo stile in italiano (ricordate la povera vecchia traduzione del *Giovane Holden*, che Einaudi ha finalmente rifatto? Ricordate *Il ballo dei sapienti* di Maria Corti e gli sforzi alchimistici di registrare il gergo degli studenti milanesi degli anni Sessanta?).

La cosa più straordinaria è che il romanzo di Vojnovič, nonostante la violenza rabelaisiana del linguaggio, è stato adottato nelle scuole slovene come libro di testo, in base all'idea – riferisce la Raveggi – che "i diversi bisogna conoscerli e avvicinarli, i loro talenti sono magari altri, ma pur sempre talenti". A conferma, cita uno sfogo del narratore di *Cefuri raus!*: "I più forti, siamo i più forti. Questo nei vostri libri non c'è, *jebale vas one*, che vi si inculino anche loro. Che vi fottano Prešeren e Cankar [i due maggiori scrittori sloveni della storia ufficiale], e che tutti i vostri popoli e etnie mi lecchino il culo. Tutti abbiamo un talento. Ognuno per qualche cosa. Al cento per cento. Solo che noi non abbiamo talento per queste merdate. Alcuni di noi hanno lingue materne diverse e talenti diversi. Un qualche talento, però, ce lo abbiamo tutti e possiamo fare grandi cose. Non solo i vostri primi-della-classe. Questo però a voi non interessa. *Jebe se vom*, voi ve ne sbattete di noi pidocchiosi cefuri degli ultimi banchi. Noi per voi siamo solo quelli in -iç".